

Sul consigliere regionale Franco Morelli, un collega stimato del Pdl, c'erano troppe voci e circolava questo chiacchiericcio su inchieste giudiziarie in corso che lo riguardavano. Problemi giudiziari non meglio precisati, comunque una situazione fastidiosa che mi fece desistere dall'idea di candidarlo con me per le regionali. Ma soprattutto, una volta vinte le elezioni, io mi impuntai perché non entrasse nella mia giunta come assessore. In tutte e due le occasioni, si fece vivo con molto dispiacere Gianni Alemanno, il sindaco di Roma: nel primo caso riuscì a ottenere che candidassi comunque il Morelli suo amico, nel secondo ho scelto in autonomia, non me lo poteva imporre come assessore. Ma che begli amici. Le parole sono del governatore calabrese Peppe Scopelliti, e meno male che il sindaco di Roma Alemanno era con l'onorevole Gasparri e l'ex ministro Ignazio La Russa, uno dei suoi maggiori sponsor politici. Figurarsi come sarebbe stato lesto a scaricare amicizie di meno lunga data, l'ex sindaco di Reggio Calabria, se chiamato a deporre davanti la pubblica accusa (rappresentata dal pm Paolo Storari) in aula a Milano nel procedimento per mafia che vede implicati i giudici Giancarlo Giusti e Vincenzo Giglio, insieme con i boss Lampada, partiti da quella Archi dove hanno il loro caposaldo i mammasantissima De Stefano, e arrivati dopo 30 anni di riciclaggio sotto la Madunina a contare con ben 300 tra bar, ristoranti, casino, night club e sale giochi per videopoker.

Il Morelli citato da Scopelliti, ascoltato come testimone la scorsa settimana, è quel Francesco Morelli da sempre, fin dai tempi di An, nella corrente di Alemanno per la provincia di Cosenza e la Calabria tutta. Una sorta di plenipotenziario del genere di Pino Rauti. Tanto che Morelli era uomo che doveva rappresentare nella giunta calabrese la corrente Alemanno - Rauti, fino a fare impuntare l'ex ministro dell'Agricoltura per la sua nomina. Una amicizia imbarazzante, quella con Morelli, che lasciò di sasso Alemanno il primo dicembre 2011, giorno degli arresti per 416 bis: «Un trauma, si tratta di un amico... non avrei mai immaginato». Il sindaco si affrettò a dire che non aveva

Quel processo per mafia all'amico di Alemanno

IL CASO

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

A Milano procedimento contro il clan calabrese Lampada. Il ruolo di Francesco Morelli e i rapporti di «corrente» con il sindaco di Roma

mai avuto sospetti sulle frequentazioni del suo sodale politico, forse con un brivido nella schiena, pensando a quelle feste di grandi elettori calabresi nella Capitale, alle quali Morelli lo portò con cadenza regolare nella campagna della sua trionfale elezioni in Campidoglio nel 2008.

«Allora tu devi pensare che c'era il sindaco Alemanno che ha preso la parola, saremo stati 3, 400 calabresi, e lui con sto politico, con Franco, con Morelli, ci hanno indicato come esempi di imprenditoria calabrese, ci siamo alzati in piedi e tutti ad applaudire, noi a salutare con la mano, cia' belli cià: cioè

eravamo noi la "Reggio bene", i vip, hai capito? Ahh bellezza!». Il boss e prestanome Giulio Lampada non sapeva di essere intercettato dai Ros di Lombardia il 3 aprile 2008 nell'ambito dell'inchiesta «Infinito» che poi porterà ai suoi arresti il 30 novembre 2011, mentre ripeteva all'avvocato Mario Giglio di Reggio (cugino del giudice arrestato nella stessa inchiesta) dell'incontro elettorale avuto con Alemanno e Morelli al Café de Paris (poi sequestrato al clan aspromontano degli Alvàro, ndr) su Via Veneto, la city della Finanza sotto i 7 colli in quella primavera 2008.

Ma già lo scorso 2 ottobre il sindaco

capitolino e l'ex «imprenditore della Calabria bene», poi rivelatosi come gran riciclatore dei clan Condello, De Stefano e Tegano (praticamente le tre famiglie che scatenarono l'inferno di piombo dei 6 anni di guerra di 'ndrina sullo Stretto: 800 morti), avevano avuto davanti il pm Paolo Storari un duro confronto in aula a Milano. «Venni presentato a questo signor Lampada, che mi presentarono come un primario imprenditore che dalla Calabria si era affermato in Lombardia, ma ne conservo solo un vago ricordo; mi dissero che era vicino alle nostre idee politiche, ma non ho mai avuto altri rapporti», rispose Alemanno alle domande del pm Storari. Scariò, in quell'aula milanese, il sindaco, il suo camerata, ricordando la battaglia sostenuta per averlo assessore regionale, alla quale Scopelliti avrebbe replicato che c'erano voci su indagini in corso su di lui. Al che Alemanno, per come l'ha raccontata ai giudici, avrebbe chiesto lumi al suo collaboratore in giunta Alfredo Mantici, con un passato nei Servizi, al quale non sarebbero risultate indagini in corso.

Ma il punto davvero dolente per il sindaco viene dal rapporto con Giulio Lampada, che sempre nella stessa aula milanese lo ha smentito sui loro rapporti interrotti dopo un fugace contatto: «Ma come, se siamo stati pure compari insieme? Cioè, per meglio dire, mia moglie è stata madrina ad una cresima dove Alemanno era padrino...». Ora, nel codice comunicativo delle mafie, «padrino» e «compare» sono vocaboli molto pericolosi, che danno poco spazio ad interpretazioni.

Va detto come anche il cardinale Tarcisio Bertone e i vescovi delle diocesi del cosentino di San Marco Argentano e Scalea, nonché di San Gregorio Magno, siano stati citati come testimoni a discarico dal boss Lampada, il quale grazie ai buoni uffici del consigliere regionale Morelli era riuscito ad entrare in Vaticano come Cavaliere, per la precisione Cavaliere di San Silvestro, ottenendo anche per una figlia un battesimo in Vaticano.

E sempre in una di queste occasioni religiose Lampada riferisce di come l'occasione per incontrare Alemanno sarebbe stata una cresima di un figlio di Morelli, al quale il sindaco faceva da padrino e la signora Lampada, faceva da madrina.



Francesco Morelli e il sindaco di Roma Alemanno

«Il Meeting per i diritti umani dedicato a Dieng»

Oggi al Palamandela di Firenze 10mila ragazzi partecipano al Meeting per i diritti umani che organizziamo ogni anno e che costituisce la tappa collettiva di un percorso di studio e di approfondimento che si svolge nelle scuole medie e superiori di tutte le province della Toscana.

Con i ragazzi parleremo di lavoro, il lavoro che oggi manca e che si fa fatica a trovare, ma anche il lavoro come espressione di risorsa creativa, il lavoro come opportunità, percorso di vita o vocazione, il lavoro specchio di un mondo che cambia e ha bisogno esso stesso di cambiamento.

Io parlerò anche di Modou Samb e Mor Diop, i due giovani senegalesi che il 13 dicembre dell'anno scorso, mentre lavoravano in un mercato della città, restarono vittime di un agguato razzista. Di Sougou Mor e Mbenghe Cheike che rimasero feriti e di Moustapha Dieng, che le pallottole hanno reso tetraplegico.

Credo sia importante parlarne ai giovani, tenere viva l'attenzione su questi fatti. Il 17 dicembre dell'anno scorso, parlando alla grande manifestazione organizzata dopo i tragici fatti dalla comunità senegalese, mi sono chiesto se le istituzioni abbiano combattuto con sufficiente rigore il razzismo. E me lo chiedo ancora oggi, leggendo dei tanti, troppi episodi di violenza, segregazione, esclusione

L'INCONTRO

ENRICO ROSSI
Presidente Regione Toscana

«Al Palamandela di Firenze ci ritroveremo con 10mila ragazzi. L'incontro di oggi costituisce la tappa collettiva di un percorso. Si parlerà anche di lavoro»

che si ripetono nel nostro paese.

Quanto è accaduto a Firenze un anno fa è frutto di una cultura, di una ideologia che spingono alla violenza fascista e razzista e che purtroppo continuano a scorrere nelle vene più nascoste della nostra comunità. Solo pochi giorni fa un gruppo di esponenti di Forza nuova ha tentato una incursione razzista nel teatro di Pontedera in cui era in corso la cerimonia di consegna della cittadinanza onoraria ai figli dei migranti nati in quel comune. I segnali di allarme non cessano di suonare. Dobbiamo ascoltarli.

In questi mesi mi sono impegnato personalmente perché la Toscana costruisse una risposta decisa e diffusa a questi fenomeni e soprattutto un clima nuovo di sensibilità e di accoglienza nei confronti dei migranti presenti sul nostro territorio. Ho chiesto in primo luogo al presidente Giorgio Napolitano di riconoscere ai tre senegalesi feriti la cittadinanza italiana, come atto concreto di riconciliazione con la loro comunità. Le ultime notizie di cui sono venuto a conoscenza dicono che il provvedimento, anche se lungo e complesso, è in dirittura di arrivo. Nel frattempo mi sono impegnato perché ai tre giovani feriti fosse rilasciato, come è avvenuto, un regolare permesso di soggiorno.

Con l'accordo dei rappresentanti della comunità senegalese abbiamo istituito un contributo di solidarietà, che la giunta regionale ha ap-

provato di recente, e che ammonta a 20.000 euro per ciascuna delle famiglie di Modou Samb e Mor Diop e 20.000 euro per Moustapha Dieng, che purtroppo è ancora in cura presso un ospedale fiorentino. In altri casi che riguardavano lavoratori italiani siamo intervenuti con simili contributi: abbiamo voluto trattare questi uomini come lavoratori italiani.

Ciò che abbiamo fatto è stato semplicemente doveroso e dovuto, ma fa anche parte di quello spirito solidale, umano e civile che è nella mente e nei cuori dei toscani. Tuttavia credo anche che molte cose restano da fare. Penso che debba essere abolita la legge contro la clandestinità, perché punisce una condizione, non dei reati. In Toscana abbiamo una legge che garantisce a tutti il diritto di assistenza e di cura e l'abbiamo dovuta difendere davanti alla Corte costituzionale.

Credo anche che i bambini di genitori stranieri che nascono in Italia dovrebbero essere subito italiani e credo che il fatto che il 10% della forza lavoro del nostro paese non abbia diritto di voto costituisca un regresso per la democrazia. Dobbiamo continuare ad essere sempre più vigili per impedire che la cultura razzista e xenofoba si diffonda su internet e in altri ambienti. A un anno dai fatti di Piazza Dalmazia questo è ancora il nostro impegno. Lo dobbiamo a Modou Samb e Mor Diop ma anche a noi stessi

ROMA

È morto Schicchi il re del porno Inventò Cicciolina

È morto ieri il re del porno italiano, Riccardo Schicchi. Era stato colpito da una grave forma di diabete a giugno. Ricoverato nel reparto di terapia intensiva al Fatebenefratelli di Roma si è spento a sessanta anni. Fotografo, regista, imprenditore, produttore e talent scout italiano attivo nel mondo della pornografia e dello spettacolo, la sua compagna Eva Henger, madre dei suoi due figli, è stata con lui fino all'ultimo momento. Schicchi legò il suo nome a quello di Ilona Staller con la quale nel 1983 fondò assieme Diva Futura, agenzia per modelle e modelli che si dedicano al mondo dell'erotismo. Nel 1985, dopo alcune videocassette hard di grande successo con la sua bionda «scoperta» (Racconti sensuali di Cicciolina; La conchiglia del desiderio), girò (insieme al collega e amico Arduino Sacco e con la produzione di Carlo Reale) il primo, vero film hardcore italiano in pellicola: Telefono Rosso, sempre con la Staller protagonista. Fra le altre modelle lanciate, Malù (al secolo Ileana Carisio) chiamata Ramba per il suo personaggio di guerrigliera sexy, e subito dopo (1986) la sua «scoperta» a tutt'oggi più venerata: Moana Pozzi.

...
«I bambini di genitori stranieri che nascono in Italia devono essere italiani»